

La mafia spiegata a me stesso: Don Liborio Palmeri

27 luglio 2010

Incontro molti turisti italiani e stranieri e mi chiedono notizie sulla mafia; io non la so spiegare bene a loro, tuttavia voglio provarci partendo da me stesso. Lo faccio attraverso l'adattamento di una conferenza sulla mafia da me tenuta alla Facoltà di Psicologia di Palermo, conferenza nella quale un noto prete "antimafia" mi derise e mi tacciò di "astrattezza". Forse leggendo il testo capirete perché.

MI PRESENTO: SONO DIVENTATO PRETE NONOSTANTE TROPPE COSE.

Provengo da una famiglia di braccianti agricoli, mio padre faceva "lu iurnateri" (bracciante) presso un ricco proprietario terriero; io andavo a vendemmiare con lui, con mia madre e mia sorella; non senza un certo orgoglio proletario.

Mio nonno materno aveva la tessera del partito comunista, ma frequentava la chiesa, e tutti i miei zii erano comunisti, qualcuno pure cattolico; spesso i vicini di casa correvano perché pensavano che si stessero ammazzando, invece parlavano solo di politica; forse per questo, ad un certo punto, ho rivolto il mio interesse unicamente alla religione.

Sono originario di un paese cattolicissimo, ma in cui c'è un detto popolare che dice: Li parrini, attentati la missa e stoccaci li rini (i preti, ascolta la messa e dopo spezza loro i reni).

Conosco la cultura anarchico popolare delle canzoni proletarie di Rosa Balistreri, da me tanto amata; cose del tipo:

E Mafia e Parrini si dettiru la manu. (mafia e preti si dettero la mano)

Unu isa la cruci, l'avutru punta e spara. (uno alza la croce, l'altro punta e spara)

Unu minaccia 'nfernu, l'avutru la lupara. (uno minaccia l'inferno, l'altro la lupara)

Chi semu surdi o muti? Rumpemu sti catini! (siamo sordi o muti? rompiamo queste mura)

sicilia voli Gloria, né mafia né parrini. (la Sicilia vuole gloria, niente mafia e neanche preti)

Ma questa pretesa Gloria siciliana mi è sembrata una grande cretinaggine quando, da liceale, ho letto Arcipelago Gulag di Soljenitsin e ho capito che certe utopie piene di sentimento sono le più spietate quando prendono il potere.

Ho letto con partecipazione le furbizie gesuite di don Gaetano in Todo Modo e quelle filologiche dell'abate Vella nel Consiglio d'Egitto, la stupidità di padre Pirrone del Gattopardo e la lussuria di padre Carnazza nella Mossa del cavallo di Camilleri, come i preti assurdi e imprevedibili di Flannery O'Connor. Mi sono invece sempre rifiutato di leggere Colleen Mc Cullogh e i suoi uccelli di rovo; ma solo l'anno scorso ho potuto leggere di quante migliaia di preti sono stati fucilati in Italia dalla Resistenza.

Nel mio paese di un prete si diceva che portasse la pistola sotto la tonaca; ma nello stesso paese un altro prete, don Rizzo, è andato in galera per difendere il grano dei poveri e ha fondato una cassa rurale per proteggerne i risparmi; così: alcuni vogliono che io non porti la tonaca perché evoca potere, altri vogliono che la indossi perché è un simbolo importante da riconoscere per chi ha un bisogno spirituale.

In mezzo a tutte queste contraddizioni ho incontrato Gesù Cristo e il suo Vangelo e mi si sono aperti gli occhi sulla Sicilia, sulla mafia, e su di me. Ecco le mie riflessioni, tra me e me.

QUANDO E COME NASCE LA MAFIA.

La mafia nasce nei primi 12 capitoli della Genesi, il primo libro della Bibbia, tranne i primi 2 capitoli in cui Dio crea il mondo e se ne compiace.

La mafia nasce esattamente al capitolo 3, con il primo caso di latitanza: “Dove sei? – e Adamo: Ho udito il tuo passo nel giardino e mi sono nascosto”; e con il primo scaricabarile della storia umana: “La donna fu – il serpente fu”; il primo omicidio, quello di Caino contro suo fratello Abele, e la prima menzogna giudiziaria: “Sono forse io il custode di mio fratello?”. Dio a questo punto della storia frena la prima faida della storia dando ordine che nessuno tocchi Caino nelle cosiddette città di rifugio: primo passaggio dalla pena di morte all’ergastolo con arresti domiciliari.

In quella storia primordiale dilaga quella che l’antropologo Renè Girard chiama “rivalità mimetica”, ovvero: “due uomini sono amici finché non esplodono i loro desideri ed essi scoprono di desiderare la stessa cosa”. Il problema infatti sta tutto in questo “desiderio”, che nell’uomo è come inquinato (in teologia si chiama “peccato originale”). San Paolo chiama questo desiderio sarx, e corrisponde pressappoco a ciò che Freud chiama Es, Jung Ombra o Inconscio sommerso, Adler Volontà di potenza. Il mafioso è dunque l’*anthropos sarkikòs*, l’uomo carnale, al cui servizio, in forza del suo libero arbitrio, l’intelletto umano può decidere di realizzare la sua felicità. Per me dunque la cultura mafiosa ha una matrice intima e antropologica, e tende a creare strutture di male là dove trova il suo terreno. La mafia è il mascheramento siciliano della sarx dell’uomo universale, di cui parla san Paolo. Essa allora assume diversi volti. Se mi chiedete allora: dov’è la mafia, rispondo: ovunque; ovunque sia possibile creare strutture di male, dunque anche – ahimè – dentro la Chiesa; anzi le strutture ecclesiastiche sono molto più appetibili perché più facilmente esposte: pensate a tutti i preti e suore che hanno ricevuto l’avviso di garanzia per aver firmato a gentili imprenditori la direzione di cantieri scuola senza controllare che le fatture di spesa erano state gonfiate a bella posta. Ma potrei anche dirvi: dove non è la mafia? Io sono ancora uno studente universitario e posso dire di averla intravista anche nelle segreterie e tra i professori universitari, o tra i loro assistenti, naturalmente colti e raffinati nella ferocia della loro rivalità mimetica. Dunque io temo che anche dentro di voi ci sia un mafioso più o meno addormentato; ma anche dentro di me.

COME COMBATTO LA MAFIA.

Io combatto la mafia combattendo il mafioso che è dentro di me, e cercando di insegnare agli altri come smascherarlo. E’ il mio compito di formatore, un lavoro sugli atteggiamenti e sull’anima.

La vita di Cristo mi ha insegnato che non è ciò che entra dentro l'uomo che contamina l'uomo, ma ciò che esce fuori dall'uomo, perché dal cuore dell'uomo escono le intenzioni cattive. Dunque si lavora sulle intenzioni ed emozioni del cuore.

Dal Vangelo ho imparato che ogni forma di prevaricazione è una tragica forma di solitudine, un'incapacità di relazione (come quella del fariseo) e una mancanza di realismo (perché ogni prevaricazione produce una spirale infinita di violenza), ovvero una parodia disperata del desiderio di felicità.

Per me Cristo smaschera tutti i tentativi umani di cercare capri espiatori, dal momento che si è fatto lui stesso, liberamente, capro espiatorio, sfuggendo, tranquillamente e più volte, al linciaggio e andando poi a morire per sua libera scelta ... da quando lui è morto la violenza c'è ancora, ma non può più essere mitizzata; ecco perché approvo il fatto che i crocifissi stiano nei luoghi collettivi dove può essere esercitata la violenza: non come oggetto di culto, ma di smascheramento.

Cristo mi fa imparare a non aver paura di ciò che è nascosto, cioè della verità, aletheia in greco, che significa appunto: ciò che non è più nascosto (a-lanthàno); dunque la verità non bisogna inventarla, bisogna scoprirla. Cristo davanti a Pilato, che gli chiede cos'è la verità, sta in silenzio, perché sa che per Pilato è una grande occasione per scoprirla.

Infine Cristo mi insegna con la sua vita a vigilare sul mio cuore, che è come il tempio di Gerusalemme: se non lo custodisci si riempie di cambiavalute e di venditori di colombi, che bisogna scacciare per non fare del proprio cuore una spelunca di ladri; infatti non si possono servire due padroni: o Dio o il denaro.

Io insegno la vita di Cristo. e in questo modo mi sembra di combattere ogni mafia.

Per interiorizzare questi atteggiamenti di Cristo mi impongo il silenzio in certi momenti della giornata, davanti a un'icona o ad una candela accesa. L'ho provato stando un mese in silenzio dai monaci trappisti: il silenzio fa emergere tutte le voci mafiose che sono nel cuore, allora bisogna travasare l'acqua buona del Vangelo su quella torbida del cuore, come facciamo per togliere il contenuto torbido di una bottiglia che ha il fondo sporco di feccia e rimasugli.

E' una terapia dei pensieri, che gli antichi facevano con il metodo antirretico di Evagrio Pontico, contrapporre cioè a un pensiero negativo, uno positivo della Bibbia. Quello che ha scoperto Eric Berne i padri del deserto lo praticavano già 17 secoli fa.

Mi dispiace deludervi, forse vi aspettavate un prete più eroico pronto ad accogliere il martirio sotto i colpi dei mafiosi. E invece, dichiaro:

NON CI TENGO AD ESSERE UN PRETE ANTIMAFIA.

Per me la visibilità antimafiosa distrae dagli atteggiamenti e punta troppo sui comportamenti. La mafia non ha paura del prete "antimafia" perché è troppo dichiarato e la combatte, in genere, citando fatti e circostanze, cioè cose che per la mafia sono un orgoglio e motivo di vanto; o facendo manifestazioni, cioè pause, mentre la mafia, come il diavolo, lavora sempre. Essa, come il diavolo, ama sentir parlare di ciò che ha fatto, non ama invece essere disturbata in ciò che sta facendo.

La mafia, infatti, da un punto di vista teologico in quanto struttura di male, è uno scimmiettamento diabolico di Dio: essa è dunque, a suo modo, creativa e vuole, come il diavolo, una venerazione silenziosa, un'adesione sincera del cuore; essa ambisce a essere un pensiero, un atteggiamento, uno stile; solo l'azione silenziosa del bene la infastidisce, perché intacca alla radice le sue strutture. In questo tipo di lettura forse troppo ostica, astrusa o credulona, o , gulp!, troppo cattolica, si capisce perché la mafia ami il linguaggio religioso, le forme di culto, i santini e in genere le immagini sacre e tutto ciò che ha a che fare con il simbolo di fede: nelle tentazioni il diavolo cita perfettamente le scritture sacre, perché egli ama scendere nel campo dell'altro, ha bisogno di manipolare i simboli spirituali per poterli separare, diabolos da diaballo non è forse il contrario di symballo, da dove viene la parola simbolo?

CONCLUSIONE

Di un prete la mafia non sopporta che smascheri il suo gioco, che frapponga ostacolo ai suoi progetti futuri con azioni mirate e consapevoli, cioè educative. Ciò che la mafia odia, infatti, è il prodotto più serio dell'educazione: ovvero la consapevolezza e l'assunzione della propria responsabilità.